

ESAMI DI STATO 2013

IN QUESTE PAGINE, LE PROVE DI GIUGNO SVOLTE E COMMENTATE CRITICAMENTE.
IL MATERIALE, UTILE PER LA PREPARAZIONE ALL'ESAME E PER L'ATTIVITÀ DIDATTICA DEGLI ULTIMI ANNI DELLA SECONDARIA, ARRICCHISCE IL DOSSIER PRESENTE SUL SITO PER GLI ABBONATI.

ITALIANO

Tipologia A - Analisi del testo

Rosy Cupo

La traccia di tipologia A - analisi del testo dell'esame di stato del corrente anno (2013) ha suscitato molte critiche per il fatto di proporre un autore, Claudio Magris, escluso sia dai programmi scolastici che dai libri di testo, se si eccettua qualche sporadica citazione. Nonostante ciò, la traccia non presenta oggettive difficoltà, in quanto la mancata conoscenza dell'autore è ampiamente compensata dalle caratteristiche del brano, che si presenta di facile lettura e interpretazione e insiste su alcuni nuclei tematici trattabili in un'ottica pluridisciplinare; sono direttamente chiamate in causa la geografia (con il concetto di confine e frontiera) e soprattutto la storia, con i riferimenti alla guerra fredda, alla situazione della ex Jugoslavia dalla fine della seconda guerra mondiale alla morte di Tito e alle vicende della città di Fiume. L'esplicita richiesta di rifarsi anche a proprie esperienze personali concede poi allo studente la possibilità di porsi da protagonista rispetto a dinamiche molto attuali, e di istituire collegamenti con la realtà e la storia contemporanea. Anche nell'ambito della letteratura italiana del '900 la traccia si presta a collegamenti tra autori diversi. La prova scritta dell'esame di stato conferma la necessità da parte dei docenti di predisporre moduli didattici di tipo tematico che affrontino trasversalmente più autori, e rendano gli studenti in grado di istituire collegamenti intra e interdisciplinari, in modo da sviluppare la capacità di analisi critica e stimolare le competenze di interpretazione dei fatti complessi della società contemporanea.

1. Comprensione del testo

Nel brano proposto, tratto dalla *Prefazione a L'infinito viaggiare*, Claudio Magris sostiene che ogni viaggio consiste nell'attraversamento di una frontiera, intesa come zona invisibile che delimita gli spazi, anche psicologici, tra i luoghi e le persone. L'attraversamento della frontiera comporta il riconoscimento delle differenze ma anche e soprattutto delle somiglianze culturali e identitarie: questa esperienza è stata vissuta in prima persona dall'autore, che è nato nella città di Trieste in un periodo in cui questa città rappresentava non solo il confine tra Italia e Jugoslavia, ma anche tra l'Occidente e il blocco sovietico, separati dalla Cortina di Ferro. In conclusione l'autore propone un paragone tra la frontiera e un ponte: soltanto se attraversato più volte in entrambi i sensi quest'ultimo perde la sua connotazione negativa e diviene al contrario elemento unificante.

2. Analisi del testo

2.1. Dal punto di vista lessicale, l'elemento più evidente è la coesistenza di tecnicismi e di parole appartenenti a un registro più alto; da un lato infatti l'autore persegue la precisione nei luoghi in cui è necessario descrivere o fornire una spiegazione: ad esempio nella definizione del concetto di frontiera o quando illustra la specificità della città di Trieste, città di frontiera per eccellenza. Soprattutto nella parte iniziale e finale del brano, quando il discorso tende a farsi più lirico, l'autore fa invece un largo impiego di termini aulici (ad

TRACCIA MINISTERIALE - Per tutti gli indirizzi: di ordinamento e sperimentali

Claudio Magris, dalla *Prefazione* di *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.

Non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere – politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quartiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi. Oltrepassare frontiere; anche amarle – in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto – ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue.

Saperle flessibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate; mortali, nel senso di soggette alla morte, come i viaggiatori, non occasione e causa di morte, come lo sono state e lo sono tante volte.

Viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte. In *Verde acqua* Marisa Madieri, ripercorrendo la storia dell'esodo degli italiani da Fiume dopo la Seconda guerra mondiale, nel momento della riscossa slava che li costringe ad andarsene, scopre le origini in parte anche slave della sua famiglia in quel momento vessata dagli slavi in quanto italiana, scopre cioè di appartenere anche a quel mondo da cui si sentiva minacciata, che è, almeno parzialmente, pure il suo.

Quando ero un bambino e andavo a passeggiare sul Carso, a Trieste, la frontiera che vedevo, vicinissima, era invalicabile, – almeno sino alla rottura fra Tito e Stalin e alla normalizzazione dei rapporti fra Italia e Jugoslavia – perché era la Cortina di Ferro, che divideva il mondo in due. Dietro quella frontiera c'erano insieme l'ignoto e il noto. L'ignoto, perché là cominciava l'inaccessibile, sconosciuto, minaccioso impero di Stalin, il mondo dell'Est, così spesso ignorato, temuto e disprezzato. Il noto, perché quelle terre, annesse dalla Jugoslavia alla fine della guerra, avevano fatto parte dell'Italia; ci ero stato più volte, erano un elemento della mia esistenza. Una stessa realtà era insieme misteriosa e fami-

liare; quando ci sono tornato per la prima volta, è stato contemporaneamente un viaggio nel noto e nell'ignoto. Ogni viaggio implica, più o meno, una consimile esperienza: qualcuno o qualcosa che sembrava vicino e ben conosciuto si rivela straniero e indecifrabile, oppure un individuo, un paesaggio, una cultura che ritenevamo diversi e alieni si mostrano affini e parenti.

Alle genti di una riva quelle della riva opposta sembrano spesso barbare, pericolose e piene di pregiudizi nei confronti di chi vive sull'altra sponda. Ma se ci si mette a girare su e giù per un ponte, mescolandosi alle persone che vi transitano e andando da una riva all'altra fino a non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia, si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo.

Claudio Magris è nato a Trieste nel 1939. Saggista, studioso della cultura mitteleuropea e della letteratura del "mito asburgico", è anche autore di testi narrativi e teatrali.

1. Comprensione del testo

Dopo un'attenta lettura, riassumi il contenuto del testo.

2. Analisi del testo

2.1. Soffermati sugli aspetti formali (lingua, lessico, ecc.) del testo.

2.2. Soffermati sull'idea di frontiera espressa nel testo.

2.3. Soffermati sull'idea di viaggio espressa nel testo.

2.4. Spiega l'espressione "si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo".

2.5. Esponi le tue osservazioni in un commento personale di sufficiente ampiezza.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Proponi una interpretazione complessiva del testo proposto, facendo riferimento ad altri testi di Magris e/o di altri autori del Novecento. Puoi fare riferimento anche a tue esperienze personali.

esempio «periture», «vessata», «genti»). Frequente l'uso del parallelismo nella struttura sintattica: si notino ad esempio i due periodi finali del primo capoverso, in stile nominale, in cui è evidente la corrispondenza tra i due attacchi («Oltrepassare frontiere; anche amarle [...]»; «Saperle flessibili

[...]») e le conclusioni dei rispettivi periodi, che insistono sul medesimo concetto, cioè il rovesciamento o l'estremizzazione che il troppo amore può comportare, con riferimento alle guerre e agli scontri di civiltà di cui spesso sono state teatro le zone di frontiera, e il tramutarsi di queste ultime in

«idoli che esigono sacrifici di sangue», «occasione e causa di morte». La medesima corrispondenza si può notare nel terzo paragrafo, in cui il periodo introduttivo è seguito da due periodi che prendono in esame ciascuno un aspetto della contrapposizione precedentemente introdotta tra il «noto» e l'«ignoto». Da sottolineare infine l'uso degli aggettivi, disposti in gruppi di tre a formare una climax ascendente (ad es. «flessibili, provvisorie e periture», «inaccessibile, sconosciuto, minaccioso»). Le due tecniche sopra descritte si fondono nella disposizione a chiasmo delle quattro coppie di aggettivi in conclusione del secondo paragrafo: «vicino e ben conosciuto» vs «straniero e indecifrabile»; «diversi e alieni» vs «affini e parenti».

2.2. Si può senz'altro sostenere che le peculiarità stilistiche del testo preso in esame concorrono a sottolineare e rafforzare la forte ambivalenza del concetto di frontiera. L'autore mette infatti in rilievo la complessità e la pluralità di significati in esso compresi. Nella sua accezione geografica, per frontiera si intende non una linea definita, un confine reale che può essere anche naturale, oltre che politico, ma una zona di ampiezza indefinita e variabile, la cui caratteristica fondamentale è l'incontro e il confronto tra due culture differenti, da cui scaturisce una cultura nuova e originale; in questo senso, il concetto di frontiera si lega strettamente con quello di identità culturale, in quanto la zona di frontiera può spesso essere vista dall'esterno come indistinta e sfuggente, ma in realtà rappresenta sempre una rielaborazione e fusione di elementi preesistenti in una nuova identità. Questa specificità può a sua volta ingenerare l'idea errata della necessità della difesa e della salvaguardia a oltranza di essa; per questo è necessario tenere sempre presente la sua «flessibilità», cioè la sua natura mutevole e soprattutto, come insegna la Storia, transitoria e temporanea. Da tale punto di vista la cultura e l'identità circoscritte da una frontiera divengono ancora più degne di essere amate, proprio in virtù della consapevolezza della loro caducità, ma al contempo appare del tutto inutile e senza senso combattere per difenderle, innescando guerre sanguinose; nel testo ciò viene espresso attraverso l'ambivalenza semantica del termine «mortale», che deve essere inteso, come sostiene l'autore, non come portatore di morte, bensì nel senso di provvisorio e destinato a estinguersi.

2.3. Fondamentale diviene, in questa prospettiva, il viaggio come attraversamento di frontiere sia in senso fisico e spaziale, che in senso culturale e spirituale. Il viaggio rappresenta sempre infatti un'esperienza esistenziale, in quanto l'incontro con il diverso da sé comporta innanzitutto la ridefini-

zione del proprio essere, per concludersi con il suo superamento e con l'approdo a una nuova dimensione che include la prima e ne riconosce la forte somiglianza. Per esemplificare, l'autore porta l'esempio del romanzo *Verde acqua* di Marisa Madieri, in cui la riconquista territoriale da parte della popolazione slava conduce la protagonista a scoprire elementi sommersi e da questa derivanti della propria identità. Il viaggio si configura dunque come una trasformazione, raggiunta mediante la ridefinizione e la negoziazione dei propri schemi mentali e con l'acquisizione di una differente e più profonda consapevolezza; il differente punto di vista acquisito induce a scoprire differenze laddove vedevamo somiglianze, e a sorprenderci delle affinità in contesti completamente diversi dai nostri.

2.4-5. Il paragone finale proposto dall'autore tra l'attraversamento di una frontiera e l'attraversamento di un ponte che



Claudio Magris (Trieste, 10 aprile 1939).



F. Vallotto, *La strada per Locquirec* (1902).

separa due rive riassume bene il messaggio del testo: il viaggio, inteso non solo come spostamento lineare ma anche come continuo ritorno, diviene un viaggio interiore, compiuto alla ricerca e alla scoperta non tanto dell'altro quanto di se stessi; infatti, con un graduale restringimento dell'obiettivo, Magris ci induce a riflettere sul fatto che le barriere fisiche e culturali spesso ritenute invalicabili altro non sono che la proiezione dei nostri demoni interiori, delle lacerazioni dell'uomo: esse possono materializzarsi ovunque, anche all'interno di una stessa città o quartiere o tra due persone. In questo senso, l'espressione conclusiva del brano «la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo» indica indiscutibilmente il raggiungimento di un equilibrio mentale e spirituale, la ricomposizione dei conflitti interiori dell'uomo e, di riflesso, della società che conduce a una maggiore consapevolezza e al superamento della paura e del timore che l'altro e l'altrove incutono a causa di essi.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Da un punto di vista letterario *L'infinito viaggiare* di Magris si inserisce in un preciso genere, quello della letteratura di viaggio, che nel novecento ha avuto rappresentanti come Alvaro, Piovene, Arbasino, fino a Gadda e Vittorini, per citare solo i principali; al pari dei suoi illustri precedenti, questo testo sorprende per la sua eccezionale attualità e per la sua densità e varietà di significati.

Vengono affrontati temi fondamentali nella società moderna, tenendo conto delle dinamiche in atto nel mondo contemporaneo: al progressivo uniformarsi delle abitudini,

degli stili di vita e di pensiero (la cosiddetta globalizzazione) corrisponde infatti l'acuirsi dei contrasti fra nazioni e popoli che si irrigidiscono sulle proprie convinzioni e rifiutano il confronto costruttivo. In quest'ottica, quello di Magris diviene un caloroso invito a sperimentare, a conoscere, ad ampliare i propri orizzonti mettendo in discussione se stessi, rimuovendo le barriere mentali che inducono ad avvertire maggiormente le differenze e la loro apparente inconciliabilità.

In secondo luogo il testo si offre a differenti livelli di lettura e di interpretazione: il viaggio diviene una condizione esistenziale, e nell'invito a ritrovare il «piacere del mondo» si nasconde l'ampliamento della metafora ad abbracciare l'intero viaggio dell'esistenza. I diversi luoghi visitati diventano tappe del viaggio della vita; alla maggiore consapevolezza della propria identità culturale corrisponde un farsi sempre più labile dei confini di essa: evidente in questo senso il riferimento alle opere di Pirandello e, fra tutte, al viaggio di Mattia Pascal che, di ritorno, rinuncia alla propria famiglia e finanche alle proprie generalità per ritrovare, infine, se stesso. Una dimensione altrettanto importante del viaggio è quella temporale: viaggiare comporta una apparente sospensione del tempo, che scorre lontano dagli schemi abituali; inoltre, parte fondamentale del viaggio è l'incontro con la Storia, che si concretizza nei suoi relitti e vestigia ma anche attraverso l'analisi delle condizioni politico-sociali attuali di altre nazioni e popoli, che rappresentano la diretta conseguenza del passato e la premessa della futura evoluzione. Più si viaggia più si impara a riconoscere negli altri se stessi, e nel proprio il destino di tutta l'umanità; lo straniamento/spaesamento causato dal «non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia», il sentirsi straniero fra stranieri insegna, come dice il poeta Giuseppe Ungaretti in una delle sue più celebri poesie (*Fratelli*) a riconoscersi veramente fratelli anche se rivestiti da una diversa divisa militare.

Infine l'autore pone alla nostra attenzione la metafora della scrittura come viaggio, o viaggio della scrittura; così come Italo Calvino ne *Le città invisibili* predispone una griglia apparentemente rigida su cui la creatività possa liberare interamente le sue potenzialità, nel diario di viaggio di Magris l'attraversamento di paesi e luoghi diversi offre lo spunto per riflessioni teoriche e divagazioni narrative: moderno Ulisse (di chiara ascendenza joyciana), Magris trasforma il viaggio in una avventura della conoscenza.

Rosy Cupo
Università Ca' Foscari, Venezia

Tipologia B - Redazione di un saggio breve o di un articolo di giornale

Consegna

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. Ambito artistico-letterario

Giuseppe Leonelli

I documenti per le prove d'italiano proposti allo scorso esame di Stato per l'ambito B, quello artistico-letterario, raccolte sotto il titolo *Individuo e civiltà di massa*, propongono alla riflessione dei candidati un tema fra i più frequentati nella cultura europea contemporanea, il difficile processo di costituzione e sviluppo dell'identità personale in un mondo che appare sempre più massificato. I prodromi di questo interesse possono essere ricondotti al pensiero illuministico e appaiono ereditati e rielaborati, con diverse impostazioni, per tutto il corso dell'Ottocento, da Hegel, Schopenhauer e, soprattutto, Marx, cui si deve la prima elaborazione del concetto dello stretto legame esistente tra l'evoluzione degli ordinamenti economici e quella della società, con la conseguente teoria dell'alienazione. Ma il momento della più estesa e compiuta elaborazione della nozione dell'uomo massa è intrinseco alla storia stessa del secolo ventesimo, quello in cui si assiste a uno sviluppo tecnologico, e quindi economico, imponente, rapidissimo, ma anche convulso e contraddittorio, con conseguenze mai viste e neppure concepibili prima. Questo sviluppo trasforma profondamente, almeno nelle zone più progredite del mondo, i modi di vita degli uomini, sui quali si rovescia, con il massimo picco nel secondo dopoguerra, un'enorme quantità di beni di consumo, sempre più a buon mercato. Contemporanea-

mente, nascono perplessità sull'uso economico, morale e politico di questa apparente panacea. Si comincia in Germania, fin dagli anni Venti, con la fondazione a Francoforte dell'Istituto di scienze sociali, nel quale si formarono studiosi cui si devono opere fondamentali per lo sviluppo del pensiero contemporaneo: *Dialettica dell'illuminismo* (Max Horkheimer, in collaborazione con Theodor W. Adorno, 1947), *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale* (Horkheimer, 1947), *Minima moralia* (Adorno, 1951), *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione* (L'ideologia della società industriale avanzata) (Herbert Marcuse, 1955 e 1964). Il documento n. 1 proposto ai candidati, un passo del Pasolini degli *Scritti corsari*, usciti pochi mesi prima della morte dell'autore, si correla con grande evidenza alle idee contenute in quei libri. Gli altri testi, cioè il passo tratto dall'autobiografia di Elias Canetti, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita* (1921-1931), in cui campeggia l'epifania spaventosa, in occasione di una partita di calcio, della «vera immagine della massa, la massa che riempie il nostro secolo» e la poesia di Montale hanno un'evidenza figurativa impressionante, in cui si incide, ma anche risolve in gran parte il loro senso. Diverso il discorso per quel che riguarda il passo tratto da *Destini personali*. *L'età della colonizzazione delle coscienze* di Bodei. La prima parte è in gran parte speculare al testo di Pasolini: l'ac-

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Individuo e società di massa**DOCUMENTI**

Lascia o raddoppia?,
28 marzo 1956.

Renato Guttuso,
Calcatori,
1965.



Andy Warhol,
Marilyn Monroe,
1967.

«Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le

strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane».

Pier Paolo Pasolini, 9 dicembre 1973. *Acculturazione e acculturazione*, in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

«La mattina del 15 luglio 1927 ero rimasto a casa, non ero andato come al solito all'Istituto di Chimica nella Währingerstrasse. Nel caffè di Ober-Sankt-Veit mi misi a leggere i giornali del mattino. Sento ancora l'indignazione che mi travolse quando presi in mano la "Reichspost" e lessi un titolo a caratteri cubitali: "Una giusta sentenza". Nel Burgenland c'era stata una sparatoria, alcuni operai erano rimasti uccisi. Il tribunale aveva assolto gli assassini. L'organo di stampa del partito al governo dichiarava, o meglio strombazzava, che con quella assoluzione era stata emessa una "giusta sentenza". Più che l'assoluzione in quanto tale, fu proprio questo oltraggio a ogni sentimento di giustizia che esasperò enormemente gli operai viennesi. Da tutte le zone della città i lavoratori sfilarono, in cortei compatti, fino al Palazzo di Giustizia, che già per il nome incarnava ai loro occhi l'ingiustizia in sé. La reazione fu assolutamente spontanea, me ne accorsi più che mai dai miei sentimenti. Inforcai la bicicletta, volai in città e mi unii a uno di questi cortei. Gli operai di Vienna, che normalmente erano disciplinati, avevano fiducia nei loro capi del partito socialdemocratico e si dichiaravano soddisfatti del modo esemplare in cui essi amministravano il Comune di Vienna, agirono in quel giorno senza consultare i loro capi. Quando appiccarono il fuoco al Palazzo di Giustizia, il borgomastro Seitz, su un automezzo dei pompieri, cercò di tagliar loro la strada alzando la mano destra. Fu un gesto assolutamente inefficace: il Palazzo di Giustizia andò in fiamme. La polizia ebbe l'ordine di sparare, i morti furono novanta. Sono pas-

sati cinquantatré anni, eppure sento ancora nelle ossa la febbre di quel giorno. È la cosa più vicina a una rivoluzione che io abbia mai vissuto sulla mia pelle. [...] Quel giorno tremendo, di luce abbagliante, lasciò in me la vera immagine della massa, la massa che riempie il nostro secolo. [...] Quel giorno era stato dominato dal tremendo fragore delle urla, urla di sdegno. Erano urla micidiali, alle urla rispondevano gli spari, e le urla diventavano più forti ogni volta che le persone colpite crollavano al suolo. [...] Non molto tempo dopo, le urla si trasferirono nelle vicinanze della Hagenberggasse. A meno di un quarto d'ora di strada dalla mia camera, a Hütteldorf, dall'altra parte della valle, si trovava il campo sportivo del Rapid, sul quale si giocavano le partite di calcio. Nei giorni di festa vi accorreva una gran folla, che non si lasciava sfuggire una sola partita di quella celebre squadra. Io non ci avevo mai badato gran che; il calcio non mi interessava. Ma una delle domeniche dopo il 15 luglio, era un giorno altrettanto afoso, mentre stavo aspettando visite e tenevo aperta la finestra, sentii, all'improvviso, le grida della massa. Pensai che fossero urla di sdegno; l'esperienza di quel giorno terribile era ancora a tal punto radicata in me che per un attimo rimasi sgomento e cercai con lo sguardo il fuoco da cui quell'esperienza era stata illuminata. Ma il fuoco non c'era, sotto il sole brillava la cupola dorata della chiesa dello Steinhof. Tornai in me e mi misi a riflettere: quelle urla dovevano venire dal campo sportivo. [...] Le urla di trionfo erano state causate da un goal, e venivano dalla parte dei vincitori. Si sentì anche, e suonò ben diverso, un grido di delusione. Dalla mia finestra non potevo vedere nulla, me l'impedivano alberi e case, la distanza era troppa, ma sentivo la massa, essa sola, come se tutto si svolgesse a pochi passi da me. Non potevo sapere da quale parte venissero le grida. Non sapevo quali erano le squadre in campo, i loro nomi non li avevo notati e neanche cercai di appurarli. Evitai perfino di leggere la cronaca sportiva sul giornale e, nella settimana che seguì, non mi lasciai coinvolgere in discorsi sull'argomento. Ma durante i sei anni che trascorsi in quella stanza, non persi occasione di ascoltare quei suoni. Vedevo la folla affluire laggiù, alla stazione della ferrovia urbana. [...] Non mi è facile descrivere la tensione con cui seguivo da lontano la partita invisibile. Non ero parte in causa perché le parti neanche le conoscevo. Erano due masse, questo era tutto ciò che sapevo, due masse ugualmente eccitabili, che parlavano la medesima lingua.»

Elias Canetti, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, Adelphi, Milano 2007 [ed. originale tedesca 1980].

«L'uso politico delle tecniche e dei media pone in discussione le tradizioni dell'umanesimo europeo con i suoi valori di dignità e libertà (ristretti, certo, finora, alle élite), minacciando di introdurre nuove forme di pianificato assoggettamento gregario. Esiste cioè il rischio di creare uomini e donne d'allevamento, procurando loro la soddisfazione, in termini soprattutto quantitativi, di bisogni primari e secondari cui per millenni la maggior parte dell'umanità non aveva avuto pieno e garantito accesso (cibo, sesso, divertimento). L'acclimatazione a questo sistema di potere e di cultura si paga però con l'anestetizzazione e la banalizzazione dell'esperienza, anche a causa dell'inflazione dei desideri così scatenata e del corrispondente bisogno di gestire le inevitabili frustrazioni. Nello stesso tempo, se esercitato in forme non oligarchiche, lo stesso uso delle tecniche e dei media spalanca enormi potenzialità, consente a tutti di scaricare le fatiche più pesanti e ripetitive sulle macchine, di uscire dalla morsa dei condizionamenti sociali, di far fruttare l'eredità culturale delle generazioni precedenti (che cambia molto più rapidamente di quella biologica), di disancorarsi da ruoli fissi, di acquisire consapevolezza, cultura e informazione su scala mondiale e di conseguire una più duratura soddisfazione».

Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002.

- 1 Ora il chiarore si fa più diffuso.
- 2 Ancora chiusi gli ultimi ombrelloni.
- 3 Poi appare qualcuno che trascina
- 4 il suo gommone.
- 5 La venditrice d'erbe viene e affonda
- 6 sulla rena la sua mole, un groviglio
- 7 di vene varicose. È un monolito
- 8 diroccato dai picchi di Lunigiana.
- 9 Quando mi parla resto senza fiato,
- 10 le sue parole sono la Verità.
- 11 Ma tra poco sarà qui il cafarao
- 12 delle carni, dei gesti e delle barbe.
- 13 Tutti i lemuri umani avranno al collo
- 14 croci e catene. Quanta religione.
- 15 E c'è chi s'era illuso di ripetere
- 16 l'exploit di Crusoe!

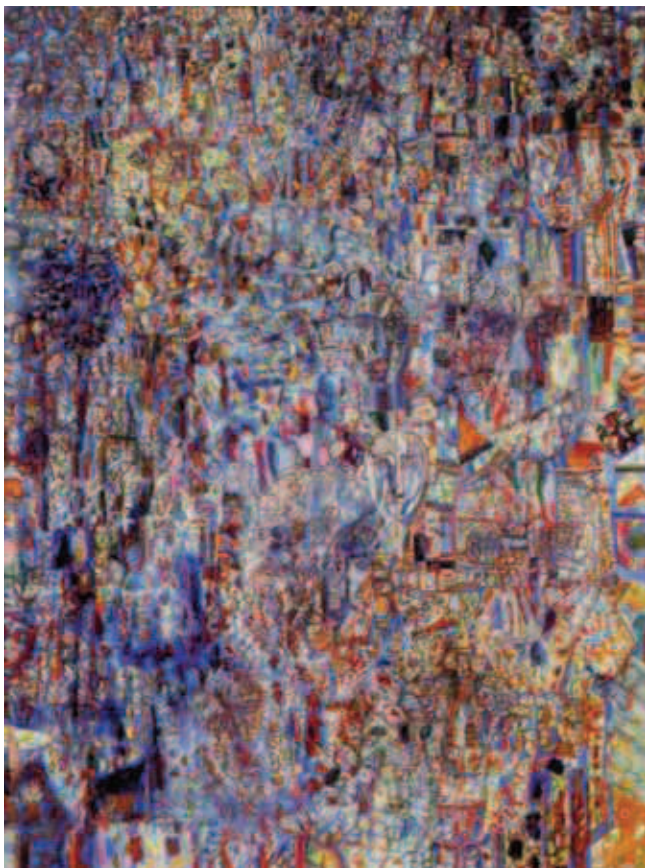
Eugenio Montale, *Sulla spiaggia*, da *Diario del '71 e del '72*, Mondadori, Milano 1973.

climatizzazione a un sistema di potere e di cultura, scrive Bo-dei, che rischia di creare «uomini e donne d'allevamento», si paga con «l'anestetizzazione e la banalizzazione dell'esperienza, anche a causa dell'inflazione dei desideri così scatenata e del corrispondente bisogno di gestire le inevitabili frustrazioni». Dalla società opulenta, insomma, sembrerebbe non possa venir fuori nulla di buono. Ma nel periodo successivo si ipotizza un'altra possibilità: se le tecniche e i media vengono usati in forma non politica, non a fine di potere, si possono spalancare «enormi potenzialità», consentire a tutti di «scaricare le fatiche più pesanti e ripetitive sulle macchine, di uscire dalla morsa dei condizionamenti sociali, di far fruttare l'eredità culturale delle generazioni precedenti (che cambia molto più rapidamente di quella biologica), di disancorarsi da ruoli fissi, di acquisire consapevolezza, cultura e informazione su scala mondiale e di conseguire una più duratura soddisfazione». Ecco un'apertura sull'uso «buono» della tecnologia che rilancia il discorso verso una possibilità di sviluppo positivo della soggettività, grazie alla liberazione dagli effetti di alienazione del lavoro, che sembra rinviare in qualche modo a *Eros e civiltà* di Marcuse, ovvero all'idea di una società non repressiva, in cui si possa addirittura arrivare alla trasformazione del lavoro in giuoco e quindi attingere a una piena dimensione estetica dell'esistenza. Pasolini non prevede nulla di tutto ciò; il suo discorso è storico, tutto interno a una diagnosi assolutamente e definitivamente pessimistica della società contemporanea, caratterizzata da un enorme sviluppo, ma non da progresso: due parole, queste, quindi due concetti, che Pasolini distingue fino a giungere a una contrapposizione irrimediabile, come risulta dal testo raccolto in *Scritti corsari* sotto il titolo, appunto, di *Sviluppo e progresso*: «“Il progresso” è una nozione ideale (sociale e politica): là dove lo “sviluppo” è un fatto pragmatico ed economico». Fra i due, nell'Italia attuale, non c'è “sincronia”; lo sviluppo, impostato nel nostro paese dagli industriali, e quindi dai politici come produzione di beni superflui, non produce nuovi valori, ma solo quelli puri della massificazione consumistica.

Pasolini, attingendo più o meno consapevolmente ai classici novecenteschi del pensiero sociale, oltreché rilievi e considerazioni, spesso acutissimi, relativi specificamente alla situazione italiana, aggiunge di più intensamente suo una vibrazione messianica, qualcosa come uno sgomento esistenziale, una sorta di ansia religiosa che toglie ogni astrattezza ai contenuti e li incarna profondamente nel vissuto di chi legge. A suo tempo, questo plusvalore o, per usare un termine più adeguato, questo dono musicale degli *Scritti corsari*,

qualcosa come una suggestione dall'amatissimo Bach, non fu particolarmente apprezzato dagli intellettuali, soprattutto di sinistra, che discutevano seriamente, senza capire quasi nulla, di quel che stava avvenendo in Italia e dei misteri, non poi così misteriosi, del “Palazzo”, per usare un termine che fu dotato di particolare espressività proprio da Pasolini. Il quale stava diagnosticando la famosa, e allora tanto dibattuta, “mutazione antropologica”, la turbinosa apparizione, e installazione, nel nostro paese, di un “universo orrendo”, i cui valori pseudo-positivi sarebbero stati quelli di «un'ideologia edonistica perfettamente autosufficiente ma anche dai tratti feroci e sostanzialmente repressivi», pur se ottenuta «attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*». Questo era, per Pasolini, lo spaventoso contesto, i cui strumenti delegati apparivano la televisione, il principe dei mass media allora disponibili, e la scuola, inadeguata a svolgere una funzione educativa che avrebbe dovuto assumere i tratti di una vera e propria controcultura. Tutto ciò mentre i partiti politici progressisti sembravano aver perso ogni «interpretazione culturale della realtà».

C'era, in quest'atteggiamento di Pasolini, qualcosa che avesse a che fare con l'«estetismo», come fu beffardamente ipotizzato da Maurizio Ferrara (da non confondere con l'attuale Giuliano Ferrara, direttore e tribuno del «Foglio») in un articolo sull'«Unità» del 12 giugno 1974? Spesso i non artisti, e in specie i politici, scambiano per irrazionalismo estetizzante le grandi visioni dei poeti, i quali, a dar credito al Pascoli della poetica del fanciullino, vedrebbero, addirittura, quello che gli altri non vedono. Come dimostrerebbe, per fare un solo esempio, un grande scrittore come Kafka, il quale dalla *Metamorfosi* al *Castello* (in tedesco, *Schloß*, in italiano, guarda un po', anche, e forse soprattutto, “palazzo”), dal *Processo* a *Nella colonia penale* e ad *America* non ha fatto altro che prevedere quello che di lì a poco sarebbe accaduto: quello, forse, per cui, in una splendida e terribile prosa, i polmoni dello scrittore avvisano il cervello che non hanno più intenzione di funzionare. Forse non si trattava di estetismo e neppure di follia (altra ipotesi, ironicamente addotta dallo stesso Pasolini per spiegare le proprie idee apocalittiche). Sono passati quasi quarant'anni da quando Pasolini pubblicava gli articoli che avrebbero costituito gli *Scritti corsari* e, un anno dopo, le *Lettere luterane*. Nessuno dei giovani maturandi che hanno svolto questa prova ha vissuto il periodo oggetto delle analisi pasoliniane, già inquinato dal terrorismo, e neppure quello successivo alla morte di Pasolini, in cui il terrorismo, in un paese sbigottito, che non sembrava più raccapezzarsi con se stesso, raggiunge l'acme con l'assassinio



P. Filonov, *Gente* (1930), S. Pietroburgo, Museo della Russia.

di Aldo Moro e la strage di Bologna, per poi declinare lentamente, fino a spegnersi, in una sorta di lungo crepuscolo sanguinoso. Seguiranno gli anni della corruzione politica, della crisi dei partiti tradizionali, delle stragi mafiose, della fine dei partiti storici dopo *Tangentopoli* e *Mani pulite*, allorché parve, per un periodo non troppo lungo, che la legge potesse essere uguale per tutti.

Verso la metà degli anni Novanta, scende in campo un *homo novus*, imprenditore prima edile, poi televisivo, che propone agli italiani un'inedita versione del culto della personalità e persegue la privatizzazione della politica, il cui linguaggio, come è stato notato, sembra ricalcare quello del gioco del calcio, a partire dal nome stesso del partito politico di fondazione, *Forza Italia*: mano sul cuore, grandi promesse. E ci chiediamo: se qualcuno dei giovani cui è stata proposta la prova B avesse letto, durante gli anni della propria crescita e prima formazione culturale qualcosa in più dei passi estrapolati e proposti, che cosa potrebbe aggiungere oggi, osservando il mondo intorno a sé, a quanto già notato a suo tempo da Pasolini? Che cosa potrebbe pensare, ed eventualmente assorbire, quel giovane, dell'attitudine profetica dello scrittore, basata, come egli stesso affermava, su una scienza dei segni, la semiologia, applicabile anche al comportamento, che è esso stesso un linguaggio? «Ci sono dei pazzi» – scri-

veva Pasolini in un articolo comparso sul «Corriere della sera» nel 1974 e poi raccolto in *Scritti corsari* con il titolo *10 giugno 1974. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* – «che guardano le facce della gente e il suo comportamento», perché «in un momento storico in cui il linguaggio verbale è tutto convenzionale e sterilizzato (tecnicizzato) il linguaggio del comportamento (fisico e mimico) assume una decisiva importanza». Ecco quel che Pasolini, nei primi anni Settanta, vedeva e che gli altri (giornalisti, politici, scrittori e intellettuali anche illustri, come Moravia e Calvino) più o meno rispettosamente non capivano, sicché continuamente fraintendevano il ritratto disperato e disperante che lui faceva degli Italiani, il cui modello culturale, quello offerto dal «Centro consumistico», appariva esprimersi «prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale; quindi nel corpo e nel comportamento». Ci sarà qualche ragazzo che, svolgendo la prova d'esame, avrà provato a pensare gli italiani di oggi in termini di semiologia del corpo, del comportamento e del linguaggio? E avrà osservato la televisione odierna, soprattutto quella definita commerciale, gestita da privati, tenendo conto delle osservazioni di Pasolini? Avrà notato lo spaventoso livello di maleducazione che affligge una parte cospicua del nostro popolo? Avrà esaminato quegli italiani che circolano inerpicati sui loro inutili Suv, incuranti di trasmettere le segnalazioni previste dal codice stradale (impressionante, soprattutto, l'omissione dell'uso della freccia direzionale: tema, questo, che richiederebbe un discorso a parte)? Avrà notato, questo giovane, il loro modo di vestire, di parlare, di interloquire? Li ha visti, schiamazzanti senza nessuna cura dei vicini, sui treni, sulle spiagge, mai un libro aperto sotto gli occhi, incollati per lo più ai loro *smartphone*? E il loro linguaggio? Appiattito, quasi annullato dagli stereotipi (fare «un passo indietro», prendersi «le proprie responsabilità», *loca* ossessivamente cari ai politici e ai giornalisti televisivi che li riecheggiano), per lo più totalmente privo di espressività che non suoni sguaia? E avrà, questo ipotetico giovane, aggiunto di suo alle osservazioni pasoliniane altre attualissime, ad esempio quelle che si possono estrapolare dall'uso compulsivo, invasivo e orrendamente superficiale degli strumenti telematici, sconosciuti a Pasolini, che concorrono alla configurazione di un Web che ricorda sempre più il *Grande Fratello* orwelliano, con risultati spesso drammatici? Forse ce n'è abbastanza per proporre ai ragazzi che verranno dopo una lettura guidata di qualcuno dei testi evocati in questo articolo, con relativi svolgimenti didattici.

Giuseppe Leonelli
Università Roma Tre

2. Ambito socio-economico

Giovanni Cominelli

Il tema di ambito socio-economico proposto ai diciannovenenni per l'esame di Stato del 2013 è stato intitolato, tacitamente, "Stato, mercato, democrazia". L'argomento è antico; ha accompagnato tutto il '900, a partire dallo Sherman Antitrust Act del 1890, passando per la Grande crisi del 1929, lungo tutto gli anni '30 del '900. Da innescare per una nuova aspra discussione, accademica e politica, che si svolge su scala mondiale, ha funzionato, in questi ultimi anni, la grande crisi finanziaria del 2007/08, diventata crisi economica, che tiene in scacco i governi del pianeta. In appoggio alla riflessione dei maturandi sono stati chiamati alcuni autori, con brani tratti dai loro libri o articoli più recenti. Il primo è Raghuram G. Rajan, un economista statunitense, di origini indiane, che sottolinea la crisi dell'equilibrio del rapporto tra economia e politica, visto che la politica (cioè la democrazia) è divenuta la componente debole del parallelo-

gramma delle forze: «l'interazione fra i due rimane una fonte di fragilità fondamentale». Il secondo è Paul Krugman, Premio Nobel per l'economia nel 2008: «Tra tutte le scuse che sentiamo accampare per giustificare il mancato tentativo di mettere fine a questa depressione, c'è il ritornello che viene ripetuto costantemente dagli apologeti dell'inazione: "Dobbiamo focalizzarci sul lungo termine, e non sul breve"». Tra gli effetti della crisi, Krugman denuncia "la situazione dei neolaureati costretti ad accettare dei lavori in cui non sono necessarie le loro competenze...: con il passare del tempo potrebbero ritrovarsi, quantomeno agli occhi dei potenziali datori di lavoro, declassati a lavoratori generici, e il loro stock di competenze andrebbe definitivamente perduto». Il terzo è un economista italiano, Luigi Zingales, che nel suo *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*, dopo aver constatato che «gli americani sono

TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Stato, mercato e democrazia

DOCUMENTI

«Il problema centrale del capitalismo fondato sulla libera impresa in una democrazia moderna è sempre stato quello di riuscire a bilanciare il ruolo del governo e quello del mercato. Ma, nonostante molta energia intellettuale sia stata spesa nel tentativo di definire il campo di manovra appropriato a ciascuno di essi, l'interazione fra i due rimane una fonte di fragilità fondamentale. In una democrazia il governo (o la banca centrale) non può semplicemente permettere che le persone soffrano un danno collaterale per lasciare che la dura logica del mercato si esprima. [...] Dobbiamo anche riconoscere che una buona economia non può essere separata da una buona politica – e questa, forse, è la ragione per cui un tempo la teoria economica era nota come economia politica. L'errore degli economisti è stato credere che, una volta sviluppato un forte telaio di istituzioni all'interno di un Paese, le influenze politiche al suo in-

terno si sarebbero stemperate e il Paese si sarebbe emancipato per sempre da una condizione «in via di sviluppo». Ma dovremmo ora ammettere che istituzioni quali i regolamentatori hanno influenza soltanto finché la politica è ragionevolmente ben bilanciata».

Raghuram G. Rajan, *Terremoti finanziari*, Einaudi, Torino 2012.

«Tra tutte le scuse che sentiamo accampare per giustificare il mancato tentativo di mettere fine a questa depressione, c'è il ritornello che viene ripetuto costantemente dagli apologeti dell'inazione: "Dobbiamo focalizzarci sul lungo termine, e non sul breve". [...] Concentrarsi unicamente sul lungo termine significa ignorare l'enorme sofferenza che sta causando l'attuale depressione, le vite che sta distruggendo irreparabilmente mentre leggete questo libro. I nostri problemi di breve periodo – sempre che una depressione giunta al quinto anno rientri in questa definizione – stanno intaccando anche le prospettive di lungo termine, su diversi canali. [...] Il primo è l'effetto corrosivo della di-